

20ª SEDUTA

MERCLEDÌ 10 MAGGIO 1989

Presidenza del presidente CHIAROMONTE*La seduta inizia alle ore 11,10.***DISCUSSIONE DELLA BOZZA DI RELAZIONE SULLE RISULTANZE DI UN SOPRALLUOGO DELLA COMMISSIONE NELLA CITTÀ DI GELA**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle risultanze di un sopralluogo della Commissione nella città di Gela.

Ricordo alla Commissione che nei giorni 13 e 14 aprile scorsi io, insieme ai Vice presidenti senatori Vitalone e Calvi, mi sono recato a Gela per un sopralluogo allo scopo di verificare il livello di adeguatezza della risposta istituzionale alla grave situazione dell'ordine pubblico in quella città.

Sulla base di quel sopralluogo è stata approntata una bozza relazione; prego il senatore Vitalone di illustrarla alla Commissione.

VITALONE. Già nella relazione sullo stato della lotta alla mafia nella Sicilia occidentale, approvata nella seduta del 14 febbraio 1989, la Commissione aveva posto in risalto l'eccezionale gravità della situazione di Gela sotto il profilo dell'alto tasso di criminalità in relazione ai numerosissimi reati contro l'incolumità individuale ed il patrimonio.

L'ulteriore aggravarsi di tale situazione, in conseguenza di un'inarrestabile sequela di gravi fatti di sangue, ha indotto la Commissione ad effettuare, nei giorni 13 e 14 aprile scorsi, una visita a Gela ed a Caltanissetta, in cui si è proceduto all'audizione del sindaco, dei componenti della giunta e dei capigruppo del consiglio comunale di Gela, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle categorie dei coltivatori, dei commercianti e dell'ordine degli avvocati, nonché dei magistrati della pretura di Gela, della procura generale, della procura della Repubblica e dell'ufficio istruzione di Caltanissetta, della procura e del tribunale per i minorenni del medesimo distretto, oltre ai funzionari della polizia di Stato ed agli ufficiali dei carabinieri e della fuardia di finanza, che più direttamente si sono occupati delle indagini sulle manifestazioni di criminalità nel territorio di Gela.

Dopo tali incontri la Commissione ha visitato taluni quartieri di Gela constatando direttamente il degrado civile, ambientale e la disgre-

gazione sociale in cui si dibatte la comunità di Gela. In una città di circa 85.000 residenti si registrano non meno di 12.000 disoccupati, destinati ad aumentare con progressione geometrica, dato che ogni anno circa 3.000 giovani si affacciano sul mercato del lavoro senza alcuna prospettiva, essendo ormai definitivamente abbandonata la pregressa economia fondata sull'agricoltura, la pastorizia e l'artigianato ed essendo completamente delusa qualsiasi prospettiva di occupazione collegata al polo petrolchimico. Anche l'edilizia ed il bracciantato sono settori di fatto bloccati, perchè hanno assorbito tutte le risorse possibili con l'esplosione dell'abusivismo edilizio. Si parla di 50.000 vani abusivi e si sono potuti notare interi quartieri con costruzioni a più elevazioni non rifinite, privi di strade, di fogne, acqua, luce, gas e di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria. Gli immobili, inoltre, sono stati edificati l'uno vicino all'altro, senza tener conto delle speciali norme antisismiche.

Pertanto, senza una legge straordinaria di sanatoria, non potranno essere regolarizzati e dotati di strutture, che ne consentano un'utilizzo conforme alle regole della civile convivenza oltre che alle norme igienico-sanitarie. Tale abusivismo, anche se ha creato forme di economia indotta, soprattutto nel settore delle forniture, tuttavia non ha prodotto ricchezza o benessere nè appare il frutto di speculazione (a parte quella fondiaria risalente agli anni '70), poichè quasi tutte le abitazioni esprimono l'antica, legittima aspirazione degli ex-contadini o pastori, diventati operai o emigrati, di costruire in economia e con i propri risparmi una casa per sè e per i propri figli. L'assenza di strumenti normativi che il comune avrebbe dovuto approvare prima e far rispettare poi ha provocato lo scempio urbanistico che si coglie sul territorio. Al degrado dell'ambiente e della collettività fa da sfondo una latente conflittualità tra le forze politiche con conseguenti rallentamenti e inadeguatezza della pubblica amministrazione.

Anche se non si registrano, in atto, infiltrazioni o pressioni di carattere mafioso nell'espletamento dell'attività politica e di amministrazione attiva, salvo quanto dirò tra un momento, numerosi sono gli esposti con i quali si lamentano disservizi ed una gestione clientelare della cosa pubblica.

Il continuo avvicinarsi dei sindaci e delle giunte comunali, composte con maggioranze ed alleanze che comprendono indifferentemente tutti i partiti rappresentati ed il fatto che le crisi politiche appaiono stranamente coincidenti con la mancanza dei consensi necessari per l'approvazione di strumenti urbanistici, proposti di volta in volta da un'estemporanea maggioranza, sono sintomi della assoluta carenza di chiare scelte d'indirizzo politico, dell'esistenza di gruppi di interesse che, attraversando i partiti, tendono ad una gestione inadeguata della cosa pubblica, in un'ottica parcellizzata e non risolutiva dei gravi problemi che affliggono la collettività.

L'elaborazione di un ampio e approfondito progetto di risanamento potrebbe e dovrebbe convogliare i finanziamenti pubblici non esclusivamente, come in passato, su opere funzionali allo sviluppo industriale, ma soprattutto su opere che possano rendere più vivibile la città di Gela che, si badi bene, è la quinta città della Sicilia, superiore per popola-

zione alla stessa Caltanissetta e ad altri capoluoghi di provincia, come Ragusa e Siracusa.

Gela rappresenta, sotto questo aspetto, uno spaccato di tutte le più stridenti contraddizioni determinate nel Sud da onerosissimi interventi di industrializzazione attuati senza alcun riguardo all'effettivo miglioramento delle condizioni economico-sociali-ambientali.

Si è constatata a Gela l'assenza dei più essenziali servizi, sociali e civili, nell'ambito di un generale e complessivo degrado della pubblica amministrazione e a fronte di un notevole incremento demografico e delle trasformazioni indotte dagli insediamenti industriali.

Per citare alcuni esempi, a Gela le scuole materne pubbliche riescono a coprire soltanto il 30 per cento della popolazione minorile che ne avrebbe diritto; non esistono giardini pubblici nè impianti sportivi; non sono stati creati centri di prevenzione, cura ed assistenza per i tossicodipendenti; risulta in servizio una sola assistente sociale per la totalità degli abitanti; le procedure di rilascio di certificati da parte del comune non sono automatizzate, per cui il cittadino è costretto ad attese troppo lunghe; il corpo dei vigili urbani è assolutamente inadeguato, per carenze di organico, a far fronte ai compiti istituzionali e a garantire il rispetto dei regolamenti comunali (non si riesce ad eliminare, ad esempio, la piaga dei venditori ambulanti abusivi, provenienti anche da altre province, al mercato cittadino del martedì, con grave malcontento degli esercenti locali forniti delle necessarie autorizzazioni); mancano adeguati insediamenti e strutture della SIP e dell'ENEL (per citare un paradosso: se si chiama il 113, risponde la città di Caltagirone, e in caso di interruzione nell'erogazione dell'energia elettrica, bisogna rivolgersi a Caltanissetta per sollecitare l'intervento necessario per la riparazione dell'eventuale guasto); i più importanti uffici pubblici della provincia (catasto, genio civile, provveditorato alle opere pubbliche, conservatoria dei registri immobiliari) non sono stati decentrati, il che comporta, per il cittadino gelese che richieda un certificato la necessità di spostarsi a Caltanissetta, distante poco meno di 100 chilometri, ovvero di servirsi di agenzie che svolgono lucrose attività. Infine i comitati di quartiere non sono mai stati eletti; i servizi di raccolta dei rifiuti sono inefficienti e addirittura nemmeno previsti per i quartieri abusivi, ove trovano spazio operatori privati.

L'inchiesta ha colto una vistosa e significativa contraddizione: a fronte delle reiterate lamentele per la cronica e diffusa disoccupazione, delle pressanti richieste da parte degli amministratori comunali di una legge in deroga alla legge finanziaria che non prevede l'assunzione straordinaria di personale, l'amministrazione comunale ha un organico carente di 340 unità pr concorsi banditi e mai espletati.

Al fine di risolvere i problemi della disoccupazione è stato redatto un progetto di piano triennale per le opere pubbliche per un importo complessivo di 1.873 miliardi, nessuna delle quali è stata però finanziata dalla Regione. Anche in questo caso i progetti riguardano opere, diverse delle quali non sembrano mirate in modo alcuno a rimuovere il degrado della città, ma semmai ad aggravarlo, ripetendo errori del recente passato, allorchè la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione siciliana finanziarono opere realizzate dal consorzio industriale per circa mille miliardi, destinate esclusivamente a favorire lo sviluppo

della zona industriale e delle zone limitrofe, rimaste ancor oggi largamente incomplete per l'esaurirsi dei finanziamenti (strade Gela-Caltanissetta e Gela-Siracusa).

Paradossalmente, dunque, questo tipo di investimento, non sorretto da contestuali iniziative di promozione sociale, ha finito per costituire un veicolo di infiltrazione mafiosa ed uno degli elementi che ha contribuito a turbare gli equilibri, già abbastanza precari, tra gruppi mafiosi tradizionali e gruppi criminali dediti alle estorsioni ed al traffico di droga, entrambi operanti da tempo con uguale pericolosità nella zona.

Infatti, tralasciando l'insediamento petrolchimico, l'unico investimento pubblico di rilievo costituito dalla diga del Disueri - secondo quanto è emerso nel corso dell'inchiesta - costituisce la causa originaria dell'inaudita esplosione di violenza che in un anno e mezzo circa ha fatto di Gela (il dato è nell'ultimo rapporto del CENSIS) la città con il maggior tasso di criminalità qualificata subito dopo Reggio Calabria: 12,7 per cento di omicidi su 100.000 abitanti.

Ed, invero, dal 23 dicembre 1987, data del duplice omicidio di Salvatore Laurretta e Orazio Coccomini, che segna l'inizio del bagno di sangue, sono stati commessi (fino alla data del sopralluogo) oltre 40 omicidi e 70 tentativi di omicidio. Se il degrado politico e sociale può aver favorito il pieno controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, tuttavia tale situazione è comune, seppur non con i picchi di negatività prima rilevati, a moltissime zone del Sud d'Italia, non può esaustivamente giustificare e far comprendere la profonda crisi dell'ordine pubblico maturata a Gela.

La lunga catena di omicidi, secondo la concorde ricostruzione degli organi inquirenti, avrebbe avuto inizio proprio a seguito dei contrasti sorti tra l'organizzazione mafiosa tradizionale, propaggine di «Cosa nostra» (che si è da sempre interessata precipuamente al settore dei subappalti per movimento-terra, trasporto e fornitura di materiali inerti) ed un'altra organizzazione criminale che controllava il settore delle estorsioni e di altri delitti contro il patrimonio.

A partire dal 1980 i due sodalizi criminosi, che fino ad allora avevano apparentemente rispettato le proprie sfere di competenza, a seguito degli ingenti finanziamenti pervenuti per la realizzazione di opere pubbliche nella zona industriale e segnatamente per la diga del Disueri, incominciarono ad entrare in conflitto per il controllo degli appalti e dei subappalti. Tali rivalità si estrinsecarono in reciproche uccisioni, tentativi di omicidi ed in una serie di gravi attentati dinamitardi nei confronti delle imprese assuntrici dei lavori del primo lotto dei lavori per la diga, registrandosi un fenomeno che aveva sostanzialmente generato una conversione della imprenditorialità criminosa dalle estorsioni, e quindi anche dalla droga, all'intervento sulle opere pubbliche. I proventi illeciti delle estorsioni e dei reati contro il patrimonio avevano indotto, infatti, taluni componenti della seconda organizzazione, quella a base locale, ad abbandonare le loro primitive attività di pastori e di dipendenti dell'ANIC e ad acquistare mezzi meccanici ed autocarri per partecipare alla spartizione dei profitti derivanti dai subappalti concernenti il movimento-terra.

In tale contesto si inquadrano gli omicidi Lauretta e Coccomini (23 dicembre 1987), Bevilacqua (15 gennaio 1988), Salvatore Polara (ucciso il 28 dicembre 1988 insieme alla moglie ed ai due figli), in concomitanza dell'assegnazione dei lavori di subappalto relativi al secondo lotto della diga del Disueri, per i quali sono stati stanziati finanziamenti per 224 miliardi, di cui 138 solo per movimento-terra. Lo scontro tra le due fazioni è proseguito registrando vittime da una parte e dall'altra, evolvendosi per la supremazia anche in altre lucrose attività illecite e finendo per trasformarsi, alla fine, in «faida» tra intere famiglie affiliate alle due cosche, con una serie di vendette dirette o trasversali, delle quali rimanevano vittime, oltre che persone marginalmente vicine, per amicizia, parentela, affinità o vincoli di «comparato», agli esponenti dei due gruppi, anche cittadini del tutto innocenti ed estranei al conflitto. Proprio la labilità ed il frazionamento delle causali dei vari omicidi, non sempre immediatamente ricollegabili a vittime inserite nella realtà criminale locale, ovvero all'esistenza di un organico e finalizzato disegno criminoso, ha reso difficili le indagini di polizia giudiziaria.

Da tali allarmanti manifestazioni di violenza, che non riescono a collocarsi nella pur deviata logica criminale, deriva, oltre al sovvertimento dell'ordine pubblico, un diffuso allarme tra i cittadini che rischiano ogni giorno di venire coinvolti in una delle tante sparatorie che si verificano, talvolta anche a distanza di pochi minuti, nelle varie zone della città. La conseguenza, difficilmente eliminabile, finché durerà questo stato di cose, è un'omertà ancor più esasperata e profonda di quel tradizionale atteggiamento culturale tipico delle zone di mafia. I cittadini assoggettati in una condizione di intimidazione conseguente alla lunga serie di delitti ed alla pressochè totale impunità dei loro autori, convinti che lo Stato non sia in grado di approntare alcuna forma di tutela, evitano di collaborare con le forze dell'ordine persino nella ricostruzione della dinamica degli omicidi. Taluni fatti delittuosi, inoltre, a detta degli inquirenti, si inquadrano nel contesto di altre attività criminali, quali le estorsioni ed il traffico di sostanze stupefacenti.

È stata rappresentata concordemente l'esistenza di un fenomeno criminale sommerso, nel senso che tutte le categorie sociali, compresi i professionisti, subiscono a Gela le pretese estorsive, senza denunciare il fatto per timore di ulteriori gravi rappresaglie. Per poter comprendere le dimensioni e la diffusione di tale fenomeno la categoria dei commercianti ha lanciato l'iniziativa della distribuzione di un formulario, da compilare anche in forma anonima, da parte di tutti gli operatori economici.

Per quanto concerne il traffico di stupefacenti, ancorchè in assenza di significativi sequestri, gli organi investigativi hanno indicato il territorio di Gela come una via di transito della droga verso il Nord dell'Italia ed una piazza di spaccio.

Il porto di Gela, ove attraccano presso gli impianti dell'ANIC circa 1.000 navi all'anno provenienti da tutte le parti del mondo, potrebbe costituire uno dei canali d'ingresso degli stupefacenti, tanto più che in passato il tratto di costa tra Gela e Licata, secondo quanto appreso dalla guardia di finanza, era tradizionalmente usato come luogo di sbarco

delle sigarette estere e la motovedetta dei carabinieri, che effettuava il servizio di perlustrazione costiero, è stata per ben due volte, nel 1983 e nel 1986, data alle fiamme da ignoti. In atto il natante, che continua a svolgere un limitato servizio di vigilanza costiera, ha trovato più sicuro approdo presso il porto di Licata, ove analoghi servizi svolge una motovedetta della guardia di finanza. È stata, peraltro, già deliberata l'istituzione a Gela di un posto di polizia marittima, al fine di rafforzare il controllo del golfo di Gela.

Un altro elemento che concorre a dare fondamento alla convinzione degli organi inquirenti che Gela possa costituire un punto di transito e di smistamento di sostanze stupefacenti è l'esito di molteplici indagini, svolte in città del Nord, come Milano, Genova, Verona, Alessandria, Ravenna, che hanno portato all'arresto di cittadini gellesi in possesso di consistenti quantità di droga (si parla di 2 chilogrammi in occasione di un solo sequestro) o comunque coinvolti in organizzazioni dedite al traffico.

Gela, però, è una città ove è presente anche lo spaccio ed il consumo di sostanze stupefacenti. I tossicodipendenti secondo una stima molto approssimativa (anche perchè non rilevabile dal ricorso a centri di assistenza, che non esistono) si aggirano sulle 700-800 unità. È di comune esperienza che il traffico di stupefacenti, allorchè è florido e diffuso, porta ad ingenti arricchimenti e ad un apparente rinvigorismento delle economie e delle iniziative imprenditoriali locali. A Gela, peraltro, non si coglie questa condizione. Pertanto, è da ritenere che il traffico di stupefacenti - contrariamente a quanto riferito concordemente da tutti, probabilmente al solo scopo di dare una spiegazione della cieca ed irrazionale esplosione della violenza omicida che, secondo il comune sentire, deve essere ancorata a forti interessi economici - non è particolarmente intenso o almeno i suoi proventi sono occultati abilmente o investiti in altre parti d'Italia o all'estero. È un dato di fatto che le indagini patrimoniali sugli uccisi non hanno consentito di accertare l'accumulazione di beni di cui fosse ipotizzabile la provenienza da reati connessi al traffico di stupefacenti. Trattandosi di persone di scarsissima consistenza economica, sono morti -si è detto - prima di fame che per vicende omicidiarie.

Il quadro della realtà criminale di Gela va completato con i numerosissimi reati contro il patrimonio, cosiddetti di microcriminalità, che vengono per la maggior parte consumati all'orario di chiusura dei negozi. Ciò ha provocato, come hanno riferito i rappresentanti delle categorie commerciali, intorno alle 19, 30 della sera, una sorta di coprifuoco spontaneo, che costringe i cittadini a subire un'ulteriore forma di violenza: a rinchiuersi in casa, a disertare le strade ed i negozi della propria città per il latente pericolo di aggressioni alla persona ed al patrimonio. Da tali segni di degrado si desume che ogni onesto abitante di Gela è costretto a vivere in un clima di ineluttabile violenza ed intimidazione ed è di fatto confiscato dei diritti fondamentali, anche di quelli più elementari ed irrinunciabili.

La risposta istituzionale complessiva, nonostante il lodevole impegno di taluni singoli e l'impiego di mezzi, non si può ritenere adeguata alla gravità della situazione.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico e le attività investigative connesse alla commissione dei numerosissimi omicidi, si rileva che soltanto per tre episodi si procede giudiziariamente contro imputati noti. Le indagini sulle cosche criminali contrapposte hanno portato a due operazioni di polizia, nel marzo e nell'ottobre del 1988, a seguito delle quali sono stati emessi provvedimenti restrittivi nei confronti di 47 persone per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

I rapporti di denuncia, basati soprattutto su elementi indiziari e su fonti fiduciarie non rivelate, e la nuova normativa sui criteri ispiratori della carcerazione preventiva, non hanno consentito il mantenimento in custodia cautelare di parecchi imputati. È assai significativo, però, in relazione al loro coinvolgimento criminale, il fatto che un buon numero di essi sia stato ucciso o fatto segno a colpi d'arma da fuoco, non appena in libertà o agli arresti domiciliari. L'invio di contingenti dei carabinieri di Palermo e del nucleo speciale anticrimine di Palermo della polizia di Stato, nel numero di 40 unità che si alternano ogni quindici giorni tra i due corpi, organizzati in servizi di pattugliamento e posti di blocco, comportando un maggior controllo del territorio, ha provocato soltanto la diminuzione della microcriminalità, ma non è valso a rallentare il continuo, incalzante succedersi degli omicidi.

È altresì significativo che, secondo i dati forniti dalla procura generale di Caltanissetta, negli anni 1986-1988, non risultino irrogate misure di prevenzione ai sensi della legge antimafia e che iniziative in tal senso siano state prese soltanto di recente a seguito delle citate operazioni di polizia.

Non posso dare contezza degli ultimi sviluppi delle attività giudiziarie, alle quali faccio cenno solo per dire come queste sembrano in qualche modo collegate anche all'attività di inchiesta ed alla sollecitazione che - è noto - è stata svolta dalla Commissione.

Del resto, l'invivibilità e l'alto tasso di criminalità della zona si ripercuotono dissuasivamente anche sulla permanenza di funzionari di polizia e di ufficiali dei carabinieri e della guardia di finanza, che vengono sottoposti a frequenti avvicendamenti. A ciò si aggiunga che nel 1987 un dirigente del commissariato di polizia di Stato è stato denunciato e tratto in arresto per interesse privato in atti d'ufficio, nel quadro di una conduzione spregiudicata di un'indagine sul traffico degli stupefacenti. Tali fatti hanno ulteriormente contribuito a creare nella collettività un clima di sfiducia nei confronti degli apparati dello Stato.

Nonostante gli sforzi ed il generoso impegno degli uomini impiegati nell'attività di repressione del fenomeno criminale, non può non darsi atto che ben pochi risultati sono stati raggiunti. È necessaria una maggiore professionalità investigativa, una più efficace strategia, una più concreta attività di coordinamento interforze, una maggior corresponsione di risorse per attivare le fonti informative ed, infine, la presenza *in loco* di mezzi tecnico-scientifici più adeguati per ottenere risultati in tempi brevi ai fini di orientare le indagini nell'immediatezza dei fatti delittuosi. Se si pensa che i reperti per le indagini balistiche vengono inviati a Palermo ed i prelievi, da sottoporre ad esami gascromatografici, a Roma, si desume che gli esiti degli accertamenti

scientifici sugli omicidi di Gela si conoscono in tempi non brevi e comunque non utili per celeri soluzioni delle indagini.

Per quanto riguarda la magistratura sono coperti soltanto due dei tre posti di pretore previsti in organico e con uditori giudiziari di prima nomina, senza la necessaria esperienza, personalità ed autorità per affrontare il notevole carico di lavoro ordinario, l'esplosione dei fenomeni di criminalità e, nel contempo, per coordinare l'opera delle forze dell'ordine. Il pretore dirigente, un magistrato anziano di carriera, che già da cinque anni si trovava a Gela, è stato trasferito nell'ottobre 1988, cioè nel periodo di maggiore virulenza del fenomeno criminale, senza contestuale sostituzione. In pretura sono pendenti circa 6.000 procedimenti penali, di cui 2.200 contro ignoti, 450 procedimenti civili, 300 cause di lavoro.

Dai reati che formano oggetto di procedimento penale di esclusiva competenza pretorile, consistenti in massima parte in risse, lesioni, oltraggi, ingiurie e minacce a pubblico ufficiale, si può desumere una diffusa tendenza al ricorso alla violenza privata e ad un senso di insofferenza per l'autorità costituita. Oltre ai compiti istituzionali i pretori ed i vice pretori di Gela, su delega della procura della Repubblica di Caltanissetta, sono gravati delle indagini preliminari sugli omicidi, consistenti in sopralluoghi, ispezioni cadaveriche e autopsie, in seguito ai quali consegnano un succinto rapporto alla procura della Repubblica, rapporto che praticamente non offre spunti per un approfondimento delle indagini.

Un primo segnale di recupero delle iniziative istituzionali potrebbe essere costituito dalla istituzione del tribunale e della procura della Repubblica di Gela. Ciò consentirebbe l'intervento immediato sul luogo degli omicidi del magistrato su cui graveranno successivamente le responsabilità inquirenti, un efficace e pronto coordinamento delle indagini, una testimonianza viva e reale per la popolazione della presenza dello Stato attraverso l'organo che amministra la giustizia. Tale presenza potrebbe avere l'effetto indotto di spingere i cittadini ad una maggior collaborazione con gli organi investigativi.

Giacciono in Parlamento numerose iniziative legislative per l'istituzione del tribunale di Gela e, nella decorsa legislatura, su una di esse si era registrata l'unanime accordo politico, tant'è che era stato approvato da uno dei rami del Parlamento.

Già con la precedente relazione alle Camere sullo stato della criminalità mafiosa in Sicilia, la Commissione aveva insistito nel considerare come prioritaria l'iniziativa dell'istituzione del tribunale di Gela. Il 19 aprile 1989 il ministro Vassalli - in sede di comunicazioni alla Commissione giustizia della Camera sulla politica del Governo in tema di revisione delle circoscrizioni giudiziarie - pur esprimendo la necessità di una visione generale e complessiva di riorganizzazione del sistema degli uffici giudiziari, ha espresso parere favorevole all'istituzione all'ordine del giorno delle proposte di legge relative all'istituendo tribunale di Gela. In attesa che il nuovo ufficio possa essere effettivamente costituito, si potrebbe inviare o distaccare a Gela un sostituto procuratore, ovvero un sostituto procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta. A tale ultima soluzione si sono mostrati contrari, per carenze dell'attuale organico e in relazione agli impegni per i gravi

processi di corte di assise da celebrarsi in primo grado od in appello, sia il procuratore della Repubblica, che il procuratore generale di Caltanissetta.

È comunque necessario che il Ministero di grazia e giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura, per la parte di rispettiva competenza, si attivino per garantire sollecitamente la presenza a Gela di un magistrato del pubblico ministero. Non si può, peraltro, tralasciare il fatto che recentemente è stato posto a scopo intimidatorio un ordigno esplosivo proprio nei locali della pretura di Gela, attaccando anche l'ultimo presidio di giustizia nel deserto dell'illegalità.

BARGONE. La proposta, quindi, è quella dell'istituzione della pretura circondariale di Gela.

VITALONE. Gela non potrà essere pretura circondariale poichè lo sarà Caltanissetta. La nostra proposta è la costituzione del tribunale di Gela.

MANNINO ANTONINO. È una proposta antica. Abbiamo presentato tale proposta sia alla Camera che al Senato.

BARGONE. Nel caso si istituisse il tribunale, non istituire la pretura circondariale diventa un problema tecnico difficilmente superabile. Quindi, bisognerà proporre non solo la istituzione del tribunale, ma anche della pretura circondariale.

VITALONE. Tecnicamente credo che la soluzione debba essere questa. Se c'è il tribunale, ci deve essere anche la pretura del circondario. Però vogliamo avvertire che riteniamo fuorviante pensare che la reclamata presenza dello Stato in quel territorio possa esaurirsi con la creazione del nuovo ufficio giudiziario o che la creazione del tribunale possa risolvere i problemi di vivibilità posti dalla gravissima situazione di degrado politico e sociale di quel territorio.

Vi è l'esigenza di dislocare in Gela vari uffici a carattere provinciale, quali il catasto, il pubblico registro automobilistico, i registri immobiliari, il genio civile, eccetera. Occorre soprattutto contrastare il senso di sfiducia della cittadinanza, riaffermando il primato della legge dello Stato. Le forze politiche locali, non appena torneranno ad amministrare il comune, che attualmente si trova in una situazione di gestione commissariale, dovranno ritrovare la necessaria coesione anzitutto per risolvere i problemi più urgenti della città, ma anche per affrancarsi da quei sospetti che sono stati avanzati nel corso delle audizioni che abbiamo tenuto e che ci hanno indotto ad investire dell'approfondimento della questione lo stesso procuratore della Repubblica.

Al di là delle iniziative assunte e da assumere sul piano normativo e su quello del funzionamento degli uffici, ci siamo posti un problema di fondo che nasce dall'esame comparativo delle risultanze dei sopralluoghi già compiuti nella Sicilia occidentale e a Reggio Calabria. Come a Reggio Calabria, come in alcune zone della Campania, così a Gela e in minor misura in altri centri della Sicilia, lo Stato ha di fatto perduto

ampiamente il controllo del territorio, che oggi è conteso da varie «cosche» della malavita organizzata interessate ad assumere il predominio dei traffici illeciti che ivi si svolgono. Sono realtà gravissime, a fronte delle quali nei cittadini si coglie un senso di rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le leggi della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare l'idea che la mafia sia un male, se non necessario, almeno incurabile.

Questo clima ha di fatto diminuito la capacità di testimonianza dei problemi sociali più acuti e più gravi da parte del Parlamento, da parte della regione, degli enti locali, delle forze politiche, dei sindacati, del mondo della cultura e dell'informazione e ha minato, purtroppo, anche la correlativa capacità di reazione.

Occorre anzitutto che Parlamento e Governo compiano con priorità un'opera di stimolo anche nei confronti delle altre sedi istituzionali, della pubblica opinione, dei vari settori del mondo del lavoro, della scuola, dell'università a combattere l'infiltrazione mafiosa nella vita dello Stato democratico, nella serena consapevolezza che la lotta alla criminalità organizzata deve essere portata avanti con l'impegno di tutti, perchè altrimenti il tessuto sociale e politico dell'intero paese scivolerà in un processo di imbarbarimento che finirebbe per travolgere le istituzioni dello Stato.

Ecco, dunque, che la lotta alla mafia si pone come una precondizione per il risanamento e la crescita dell'economia, nel quadro di certezze che i moderni processi di accumulazione della ricchezza impongono.

Sono temi di fondo della vita di un paese che si addentra fra forti contraddizioni nella fase dell'economia post-industriale. Si richiede un impegno straordinario per rimuovere una situazione nella quale i confini tra legalità, illegalità, alegalità sfumano rendendo più difficile individuare il discrimine fra comportamenti illeciti, favoreggiatori e comportamenti influenzati da azioni intimidatorie, e quindi incolpevoli.

Noi crediamo che nella zona di Gela, conclusivamente, occorra riaffermare - e al più presto - il primato della legalità di fronte al potere criminale, far cessare la sospensione dello Stato di diritto, restituire alla gente libertà e democrazia.

PRESIDENTE. A mio avviso il documento presentato rispecchia quello che abbiamo visto e ascoltato a Gela.

Vorrei fare soltanto qualche affermazione - che potrà eventualmente essere recepita in sede di stesura definitiva del documento - per quanto riguarda la parte più politica, attinente alle forze politiche. Mi sembra che nel documento si dia per scontato il fatto che tutte le forze politiche sono in qualche modo coinvolte in fenomeni delinquenziali. Io non sono sicuro che sia così, però non sono nemmeno sicuro del contrario, quindi sul punto sarei più sfumato. Metterei quel concetto in diversa forma, altrimenti sembra che il discorso coinvolga indistintamente tutti, ad esempio, i gruppi rappresentati in consiglio comunale. Ritengo, tuttavia, che vada segnalato nel documento l'episodio, a cui si fa riferimento e di cui ha parlato il senatore Vitalone, relativo alla denuncia che ci è stata fatta da un consigliere comunale di Gela che riguarda la corruzione - o il sospetto di corruzione - di membri del

consiglio, di cui abbiamo avvertito il procuratore della Repubblica di Caltanissetta e che abbiamo il dovere di riportare anche nel documento.

Le mie osservazioni, quindi, suggeriscono una revisione puramente formale della stesura del testo.

CALVI. Signor Presidente, vorrei proporre un'aggiunta al giudizio che è emerso dalla relazione: un giudizio severo - che condivido sostanzialmente - sulla grave e drammatica realtà gelese, che abbiamo definito «inferno». Accanto a questo inferno, però, va anche messa in rilievo una serie di elementi positivi, spie di luce emerse lungo le audizioni, che riguardano essenzialmente due aspetti.

Il primo è il forte impegno del movimento studentesco di Gela, che tende a contrastare duramente la lotta alla criminalità organizzata. Nella realtà gelese emergono realtà vivaci, che possono dare un segno di speranza a questa situazione drammatica.

L'altro aspetto che è apparso nel corso delle audizioni è che, nell'incontro che abbiamo avuto con la realtà culturale gelese, si è rivelato un mondo molto variegato di presenze culturali, politiche e religiose. È emersa una tendenza da parte delle forze culturalmente più avanzate della città di Gela a dare segnali di inversione rispetto a questa drammatica realtà.

Quindi la relazione credo vada integrata con questi elementi di speranza per un rinnovamento della classe politica nella società di Gela, di cui noi, come Commissione antimafia, vogliamo essere una sponda attenta proprio a sostegno di questa azione.

VITALE. Sono sostanzialmente d'accordo con il giudizio che il Presidente ha espresso circa i contenuti della proposta di relazione in cui sono riportati i risultati della missione compiuta a Gela. Anch'io sono dell'avviso che sia un ottimo lavoro.

Ai colleghi che si sono occupati della stesura della relazione e che dovranno poi curarne gli aspetti definitivi vorrei raccomandare di tenere conto del dibattito che si è svolto circa quindici giorni fa al Senato in occasione dello svolgimento di un'interpellanza presentata dal senatore Crocetta e da altri senatori, a cui ha risposto il sottosegretario per l'interno, presente il ministro Vassalli, al quale ha replicato a sua volta chi vi parla. Vorrei raccomandare la lettura di questi atti poichè, in quella sede, sono emersi elementi che in qualche modo possono aiutare a completare il quadro rispetto a quanto detto nella relazione.

Fatta questa premessa, vorrei fare alcune osservazioni per tentare di dare un contributo in termini di chiarezza e di valutazioni al lavoro che dovrà essere ulteriormente svolto.

Condivido il giudizio - e d'altra parte sarebbe molto difficile sostenere il contrario - di un aggravamento notevole della situazione di Gela, che certamente deve essere considerato nel quadro di un aggravamento generale della situazione in Sicilia, in Campania e in Calabria. Il punto che non è molto chiaro - e in questo senso vorrei, appunto, se i colleghi mi prestano un attimo di attenzione, tentare di dare un

piccolo contributo - è la suddivisione in tre periodi: infatti, nella relazione si parla degli anni prima del 1980, poi degli anni successivi, cioè vi è una differenziazione temporale, se ho ben capito (ieri ho potuto effettuare solo una lettura molto superficiale della relazione, non ho potuto studiarla a fondo); mi sembra comunque che in qualche modo la situazione di Gela venga suddivisa in tre periodi per fissare alcuni «paletti» e stabilire il livello di aggravamento e la differenza tra le diverse epoche, e questo per dimostrare l'ulteriore aggravamento alla fine, nell'ultima fase, della situazione stessa.

In relazione a tale questione, vorrei ricordare - a parte il fatto che non mi pare che poi venga approfondito e chiarito a sufficienza l'aspetto della suddivisione temporale dei periodi - che negli anni Sessanta a Gela operò, con una presenza molto puntuale, il famoso Di Cristina, che poi ha fatto la fine che sappiamo tutti. Quindi, bisogna far risalire a quell'epoca la creazione di alcuni collegamenti, l'esistenza di alcuni rapporti che nel corso del tempo si sono in qualche modo assopiti ma che sono poi riesplosi in maniera più virulenta nell'ultima fase dell'ultimo periodo.

Ora, non vi è dubbio che si deve far risalire gran parte della situazione di Gela - e questo viene detto molto chiaramente nella relazione - alla questione delle opere pubbliche; viene indicata la diga del Disueri, così come successivamente viene indicato, tra l'altro, un progetto che non si è realizzato ma attorno al quale avrebbe potuto determinarsi tutta una serie di affari che inevitabilmente avrebbero finito (o finirebbero se non si trovano le contromisure) per aggravare ulteriormente la situazione.

Vorrei qui ricordare alcune cose che mi sono permesso di dire in occasione dell'audizione del presidente della Commissione antimafia regionale relativamente alla questione delle opere pubbliche in Sicilia per ribadire una mia precisa convinzione - che credo sia riscontrabile in tutte le situazioni e quindi anche in quella di Gela - su tale aggravamento, su questo ulteriore intreccio politico-affaristico-mafioso che si sta determinando attorno alla pubblica amministrazione. Ribadisco qui - e non capisco perchè da questo punto di vista non si sia prestata maggiore attenzione - che se noi chiediamo agli assessorati della regione siciliana (per restare in Sicilia), relativamente alle leggi di spesa, un resoconto su come sono stati spesi i finanziamenti da queste previsti, troviamo che in varie realtà, in moltissime città della Sicilia hanno operato le stesse ditte, gli stessi professionisti, quelli che hanno dato ai comuni la possibilità di avere i finanziamenti attorno ai quali poi si sono fatti gli affari e sono nati e hanno avuto modo di proliferare i comitati di affari.

Questo, a mio avviso, è un elemento che deve essere approfondito, fermo restando che condivido il giudizio espresso nella relazione che non è solo questo il fattore che ha portato all'aggravamento di questo fenomeno poichè, anche se non è dimostrato e non è dimostrabile (almeno fino ad oggi), il problema della droga ha avuto sicuramente un'incidenza notevole (perlomeno si suppone) nell'ultimo periodo sulla situazione di Gela, e non mi riferisco naturalmente al consumo ma ad un traffico di stupefacenti assai consistente.

Vi è poi un altro elemento che vorrei qui segnalare, peraltro emerso anche ieri nel corso dell'audizione del prefetto Sica, il quale, se non ricordo male, ha tra l'altro dichiarato di avere effettuato un sopralluogo e di avere sentito persone detenute nel carcere di Caltagirone. Tra gli omicidi compiuti negli ultimi tempi - questi elementi sono emersi nel corso del dibattito svoltosi recentemente nell'Aula del Senato, che ho richiamato prima - vi sono quelli di personaggi detenuti in stato di semilibertà nel carcere di Caltagirone. L'ipotesi che viene avanzata è che questi detenuti abbiano avuto modo di stabilire collegamenti molto precisi con la mafia di Catania, in particolare con il gruppo di Santapaola: questo potrebbe essere un elemento molto importante da tenere presente nel quadro della valutazione che dobbiamo fare per capire l'entità, l'estensione e la gravità del fenomeno a Gela.

Ora vorrei tornare brevemente sulla questione dei periodi, per poi dire molto rapidamente - non voglio sottrarre altro tempo ai colleghi - alcune cose per quanto riguarda le proposte o quello che secondo me dovremmo accentuare ulteriormente. Perché prima richiamavo la questione dei periodi? Dal 1980 al 1988 sembra quasi esserci un vuoto; noi diciamo nella relazione che in questo periodo si è in qualche modo accentuata la lotta tra i due gruppi (da un lato Cocomini e compagni, dall'altro Madonia e compagni), però non abbiamo - e avremmo invece fatto bene ad averli - i risultati di questa lotta; mi sembra, infatti, che nell'arco di questi otto anni gli omicidi siano stati soltanto sette o otto, rispetto ai 45 del successivo anno e mezzo e ai 70 tentati omicidi.

Dico questo perché bisogna avere presente il quadro generale e capire anche cosa è successo.

Si fa riferimento al trasferimento dei responsabili dell'ordine pubblico, del capitano dei carabinieri, del capitano della guardia di finanza; si fa riferimento all'arresto di un commissario, per avere condotto «in maniera spregiudicata un'indagine sul traffico degli stupefacenti»; quindi l'accusa non è favoreggiamento ma interesse privato in atti d'ufficio (tra l'altro, l'istruttoria è ancora in corso), per cui vorrei se ne prendesse nota.

PRESIDENTE. Se la citazione non è esatta, possiamo anche obliterarla poichè non è rilevante.

VITALE. Per precisione l'ho voluto specificare. Questo elemento, infatti, mi serve per sottolineare un punto. L'arresto, quindi, è avvenuto sotto l'accusa, ripeto, di interesse privato in atti d'ufficio per aver condotto «in termini spregiudicati un'indagine sul traffico degli stupefacenti» ma, oltre a questo, a me preme rilevare la questione del trasferimento del capitano dei carabinieri Sica (che due anni fa inviò un rapporto all'autorità giudiziaria, sulla base del quale sono cominciati a partire adesso i primi arresti) e del capitano della guardia di finanza, e questo l'ho già detto nell'Aula del Senato. Con ciò intendo sottolineare che se chi ha responsabilità fosse stato più attento a questi rapporti, probabilmente qualcuno dei 45 omicidi sarebbe stato evitato e forse - ripeto, lo dico qui perchè l'ho già detto nell'Aula del Senato e il collega Vitalone era presente e quindi ha sentito queste cose - oggi si avrebbe un'idea più chiara della situazione di Gela.

A me sembra che tra il 1980 ed il dicembre 1987 e tra il 1987 ed oggi vi sia un salto notevole che sarebbe opportuno capire perchè è avvenuto. Dico questo perchè, ad esempio, nella relazione non possiamo scrivere che i carabinieri hanno fatto bene a portare la motovedetta a Licata, altrimenti ciò vorrebbe dire dare in qualche modo per scontato che è giusto che lo Stato si tiri indietro di fronte al fatto che vi sono dei criminali che vogliono che la motovedetta non vi sia a Gela, giacchè probabilmente in quella spiaggia deve essere effettuato lo sbarco della droga. Questo tanto più se vi sono, come vi sono, ritardi notevoli nella istituzione della Polmare a Gela, perchè se ne parla ma ancora non è stata istituita.

Per finire, desidero fare un'ultima osservazione: i *killers* - quei pochi che vengono ammazzati - sono soprattutto giovanissimi, ragazzi di 16 o 17 anni, che per 500.000 lire sono disposti a compiere qualsiasi atto criminale.

Perchè lo Stato dia una risposta in termini molto concreti c'è bisogno di alcuni atti precisi. Sottolineo questo aspetto perchè sarebbe importante che anche da questa Commissione, con forza, uscisse chiara la proposta dell'istituzione del tribunale. E voglio qui informare i colleghi che la proposta del senatore Crocetta ha avuto il parere favorevole della Commissione affari costituzionali, ha avuto il parere favorevole della Commissione bilancio, per quanto riguarda la copertura finanziaria ed è attualmente in discussione presso la Commissione giustizia del Senato. Il Ministro di grazia e giustizia ha espresso un parere favorevole e sarebbe quindi opportuno che in modo più forte e più chiaro uscisse anche da questa Commissione un segnale in tal senso. Questo sarebbe, per la popolazione di Gela, un atto concreto dello Stato, una risposta precisa, pratica, operativa ai tanti problemi che purtroppo vi sono.

MANNINO ANTONINO. Signor Presidente, poichè mi risulta che nel rapporto del capitano dei carabinieri Sica, si denunciavano 45 persone, e poichè mi risulta che già 8 di queste sono state uccise, vorrei sapere qualcosa di più e capire perchè vi sia stata questa insufficiente utilizzazione del citato rapporto.

VITALE. Di questo e di altri rapporti di altri organi di polizia.

VITALONE. Ringrazio, anzitutto, tutti i colleghi che sono intervenuti nel dibattito. Vorrei dire al collega Vitale che mi è assolutamente presente il dibattito svoltosi in Aula sull'interrogazione del senatore Crocetta. Noi non abbiamo recuperato quel documento per una sorta di autonomia dei nostri lavori, giacchè, ovviamente, nella relazione dobbiamo dare atto di quanto è accaduto in esito all'attività di inchiesta. Credo, però, che quel materiale potrà essere utilizzato nella relazione conclusiva. Infatti, mentre questa è la relazione del gruppo di lavoro, che ha assolto ad un mandato specifico della Commissione, la riflessione politica più organica, che recupera anche le riflessioni e le valutazioni politiche emerse in quel dibattito, potrà trovare sede nella relazione conclusiva, nella relazione cosiddetta di luglio.

Circa il problema dell'incidenza, abbiamo fornito un numero, che è quello che balza agli occhi della rilevazione sul territorio: si parla di 600-700 tossicodipendenti. Rilevazione forse arbitraria perchè non ci sono parametri di raccolta particolarmente significativi. Distinguiamo, però, da questo fenomeno il discorso del traffico della droga, rispetto al quale avanziamo una riserva, perchè a fronte di una corale denuncia dell'esistenza del traffico e dell'indicazione di Gela come luogo di penetrazione nel territorio (il che è assolutamente plausibile, anche in ragione delle specificità delle coste, in ragione degli episodi che hanno riguardato le motovedette dei carabinieri, dei quali pure diamo menzione e rispetto ai quali la mia opinione è che non si risponde andandosene a Licata, ma raddoppiando i presidi e vorrei, tuttavia, osservare che il servizio non manca, anche se più circoscritto, anche se contenuto in limiti orari; facendo base a Licata, la motovedetta dei carabinieri è in servizio attivo di controllo su quel territorio) quello che abbiamo singolarmente apprezzato è l'inesistenza di quell'indotto «benefico» che si coglie in una realtà quando vi sono ricchezze dislocate in quel territorio.

In realtà il provento del narcotraffico, che assai probabilmente ha nella città di Gela uno dei suoi punti di transito, non si riverbera in quella collettività, per cui o è dissimulato in maniera particolarmente abile o è dislocato altrove. Questo era il senso della riflessione che non vuole minimamente incidere sulla validità dell'ipotesi che è stata formulata dagli investigatori.

Quanto ai tre periodi confesso la mia riluttanza a misurarmi con certe ossidazioni schematiche, nelle quali poi tralattivamente si ripetono delle verità che sono in qualche maniera insuscettibili di verifica. Quello che abbiamo voluto dire su Gela è che vi sono alcune attività criminali che si confrontano e che hanno un'origine diversa: c'è una mafia di tipo tradizionale, quella che da sempre si era dedicata all'appropriazione di rendite parassitarie sulle pubbliche risorse ed un'attività di criminalità per così dire mirata sulle risorse locali, sulle risorse del territorio, il «pizzo», le tangenti. Queste attività si sono poi, in qualche maniera, saldate con l'avvento delle opere pubbliche relative alla diga di Disueri, dove coloro che avevano realizzato accumulazioni illegali attraverso l'attività estorsiva hanno comprato - così c'è stato riferito da più fonti - autocarri, mezzi di trasporto terra ed hanno realizzato, come principale prospettiva del loro impegno criminale, l'appropriazione delle risorse derivanti dalle opere pubbliche. Di qui l'impatto sanguinario tra le fazioni con questa interminabile scia di sangue che ancora oggi attraversa la realtà di Gela.

Per quanto riguarda il rapporto del capitano dei carabinieri Sica, esso è un documento che viene valutato su due distinti piani. Si tratta di un rapporto che sicuramente contiene delle lucide intuizioni, poichè è confermato non soltanto da quanto suggeriva il collega Mannino, dalle uccisioni in danno delle persone che sono in quel rapporto indicate come presumibili appartenenti alle cosche, ma anche dall'esito delle indagini ulteriori. Il secondo piano di valutazione è il seguente: il rapporto Sica ha una base squisitamente informativa e quindi, come tale, intraducibile in provvedimenti giudiziari. Ecco il limite di quel rapporto, che è stato valorizzato quando ulteriori elementi di livello

giudiziario, di livello indiziario, di livello probatorio, sono arrivati a confermare la correttezza di quelle rivelazioni.

Per quanto riguarda la proposta di istituire il tribunale a Gela, ricordo che già nella relazione di febbraio abbiamo suggerito questa esigenza; in questa sede abbiamo ribadito l'esigenza di dar corso sollecito a queste procedure, ma abbiamo anche rilevato che nell'immediato si può fare qualcosa di più. Si può ovviare con un provvedimento meramente amministrativo (applicazioni, supplenze) alla mancanza di magistrati che possano occuparsi con tempestività, immediatezza e competenza delle indagini giudiziarie.

Collega Vitale, non è ammissibile perpetuare quello stato di cose che oggi registriamo a Gela, dove dei giovanissimi magistrati vengono investiti delle indagini preliminari che sono soltanto la ricognizione cadaverica esterna e l'ispezione dei luoghi; che tali rapporti siano trasmessi al procuratore della Repubblica di Caltanissetta, il quale (corredati gli atti giudiziari dal rapporto di polizia, quasi sempre a carico di ignoti) li trasmette al giudice istruttore dove questi atti vanno a infoltire un fascicolo che riguarda questo fenomeno criminale.

Noi riteniamo che una presenza attiva della magistratura inquirente a Gela possa contribuire a ribaltare questa prospettiva e a disinnescare un corto circuito che collega all'inefficienza degli interventi pubblici questo stato di rassegnazione della collettività che non collabora. Con questo credo di aver risposto anche al collega Mannino.

Al collega Calvi direi che, preso atto del suo puntualissimo rilievo, proporrei di inserire il seguente periodo: «Nel panorama pur sconsolante della situazione di Gela, non può non rilevarsi l'esistenza di forze sane, come il movimento degli studenti ed altre aggregazioni spontanee di componenti culturali, politiche e religiose che diuturnamente si impegnano nella lotta per il miglioramento delle condizioni ambientali e sociali e costituiscono un importante momento di coesione e di stimolo, una speranza e una preziosa occasione da sfruttare per interrompere il circuito di mesta rassegnazione nel quale langue oggi la risposta della società civile gelese».

PRESIDENTE. Propongo che con tale modifica, la relazione sia approvata e trasmessa ai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati, salvo le modifiche di carattere formale che si dovranno apportare in sede di redazione finale.

Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO DELLA COMMISSIONE INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SULL'USO ILLECITO DEGLI STANZIAMENTI COMUNITARI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dell'attività del gruppo di lavoro della Commissione incaricato di svolgere accertamenti sull'uso illecito degli stanziamenti comunitari.

Riprendiamo la discussione, iniziata il 16 marzo con la relazione del senatore Calvi il quale, unitamente ai senatori Cappuzzo e Vitale, aveva predisposto una prima bozza di relazione sull'argomento.

Darei pertanto la parola al senatore Calvi affinché riferisca alla Commissione sugli ulteriori elementi acquisiti dal gruppo di lavoro.

CALVI. Già nella prima bozza di relazione era scaturito un giudizio molto preoccupato sulle frodi comunitarie in termini generali, sia per una serie di rapporti che la guardia di finanza e l'Alto commissario avevano riversato alla Commissione, nonché per una serie di incontri che il gruppo di lavoro ha avuto a livello comunitario.

In sostanza, il giudizio che emergeva è che la frode comunitaria viene valutata come una delle fonti di finanziamento della criminalità considerata oggi emergente, di rilevante importanza, e caratterizzata da illecite contribuzioni comunitarie conseguite mediante artifici gestionali e falsificazioni documentali difficilmente perseguibili. Tuttavia, secondo il giudizio dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa, non vi sono elementi certi che provino l'esistenza di uno specifico rapporto tra frodi comunitarie e associazioni di tipo mafioso, tale da poter imputare a queste ultime l'insorgere e il permeare di un fenomeno che del resto interessa tutti i paesi comunitari.

Ci sono però elementi che consentono di rilevare il crescente interesse delle organizzazioni mafiose verso il settore comunitario, sicché esse non possono essere ritenute estranee al recente lievitare delle frodi comunitarie.

Dal sopralluogo compiuto a Bruxelles dal gruppo di lavoro emerge che le frodi comunitarie interessano tutti i paesi e, pertanto, è scaturita, da quell'incontro, la necessità di affrontare, in termini comunitari, un'azione comune tendente a frenare questo processo.

Anche da parte di alcuni settori imprenditoriali italiani, in particolare dalla Confagricoltura, viene la conferma che le frodi a danno della CEE si verificano essenzialmente nel settore degli interventi di mercato, che non sono estranei alla criminalità organizzata; in particolare le frodi riguardano le misure finanziarie del Feoga ed è su queste misure che vanno ricercati dei meccanismi che tendano a contrastare l'azione della criminalità organizzata.

In particolare, le regioni maggiormente interessate a questo fenomeno sono la Campania, la Calabria e la Sicilia e le ragioni del verificarsi di questi illeciti sono essenzialmente due: in primo luogo la complessità e il rilevante numero dei meccanismi di aiuto; in secondo luogo l'impossibilità di effettuare controlli sia generalizzati che puntuali.

In effetti quasi tutte le organizzazioni comuni di mercato prevedono sovvenzioni alle esportazioni, nonché misure per il sostegno di mercato; questi due interventi costituiscono ovviamente il terreno sul quale è più facile attuare l'intento fraudolento e le violazioni delle disposizioni comunitarie.

Il settore maggiormente colpito da illeciti comunitari è quello del grano duro; nella relazione è spiegato il meccanismo delle frodi in tale settore, di cui, tuttavia, non darò conto essendo parte integrante della relazione del gruppo di lavoro.

Altro settore in cui vige un sistema di grande presenza di frodi comunitarie è quello del tabacco. L'esistenza di frodi nel sistema dei

semi oleosi è particolarmente scontata e forte nel settore del girasole, in quello dell'olio di oliva, e soprattutto per quanto riguarda gli ortofrutticoli nelle zone del Sud del nostro paese, ma anche nel Veneto ed Emilia Romagna; nel settore del vino, in quello zootecnico, per quanto riguarda il premio-nascita dei vitelli, il premio alle carni ovine e l'intervento per altri prodotti zootecnici. Tutte queste parti risultano come integrazione alla relazione.

Una questione che emerge con grande chiarezza, in cui si aprono i varchi delle frodi comunitarie, è quella delle associazioni dei produttori. Gli articoli 13 e seguenti del regolamento CEE del 18 maggio 1972, relativo all'organizzazione comune dei mercati nel settore degli ortofrutticoli, e più in particolare gli articoli 4 e seguenti del regolamento CEE del 19 giugno 1978, n. 1360, fissano la vigente disciplina concernente le associazioni di produttori e le relative unioni. Sembra opportuno, alla luce della non sempre chiara attività di tali associazioni, avuto riguardo anche all'effettiva rappresentatività dei singoli produttori aderenti, proporre in sede comunitaria una modificazione delle norme citate. Occorre, infatti, ovviare alla mancanza di informazioni certe in ordine alle basi produttive e alla compagine sociale dell'associazione dei produttori. La conoscenza reale ed il controllo incrociato delle compagini sociali delle associazioni di produttori è infatti l'obiettivo da conseguire prioritariamente nei settori in cui la normativa nazionale e comunitaria affidi ad esse compiti di accertamento o di istruttoria collegati, direttamente o indirettamente, alla erogazione di aiuti o premi. Infatti, solo attraverso la trasparenza delle basi associative e la conoscenza dei dati relativi alla realtà produttiva rappresentata sarà possibile evitare il fenomeno delle duplicazioni associative, cioè della contemporanea iscrizione di uno stesso produttore presso associazioni operanti nel medesimo settore produttivo.

Su questa strada, dopo prolungata sollecitazione, il Ministero dell'agricoltura si è attivato emanando, nei giorni scorsi, una circolare con la quale si prevede l'istituzione dell'anagrafe dei produttori ortofrutticoli aderenti all'associazione riconosciuta. Con essa si fa obbligo alla stessa associazione di riportare, su supporto magnetico, i dati relativi alla propria anagrafe, ai soci e alle produzioni trattate, con i relativi dati catastali. Il progetto rientra nell'ambito dell'attuazione del sistema informatico agricolo nazionale. Ovviamente, in termini più generali, essendo emersa nel corso delle audizioni e dei confronti una serie di gravi irregolarità, non vi è dubbio che questa relazione debba essere alla fine inviata, oltre che al Parlamento, all'Alto commissario e alla magistratura perchè nascono da essa delle implicazioni per le irregolarità emerse e per una serie di azioni mirate, tese ad accertare e approfondire questo sistema di irregolarità che è diffuso.

Prego pertanto la Commissione di valutare l'opportunità di inviare il rapporto all'Alto commissario e alla magistratura.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con questa ultima proposta avanzata dal senatore Calvi; quindi, la relazione, con le opportune correzioni che possono essere suggerite, sarà inviata all'Alto commissario e alla magistratura.

Propongo anche che essa sia inviata al Parlamento di Strasburgo e alla Commissione esecutiva della CEE.

Non facendosi osservazioni, la relazione del senatore Calvi è approvata.

La seduta termina alle ore 12,20.